



Corno d'Africa, si tratta e si spara

L'esercito etiopico si ritira parzialmente, ottimismo ad Algeri

ROMA I mediatori ostentano ottimismo, ma i cannoni continuano a sparare e i soldati a morire e la fine del conflitto tra Etiopia ed Eritrea ancora non s'intravede mentre ad Algeri sono entrati nel vivo i colloqui a distanza tra le due parti. Dopo l'americano Lake, emissario di Clinton, anche l'altro protagonista della complessa vicenda politico-diplomatica del Corno d'Africa, il ministro della Giustizia algerino Ahmed Ouyahia si è dimostrato fiducioso in una soluzione: «I primi contatti con la delegazione etiopica ed eritrea - ha detto il rappresentante di Bouteflika - hanno dimostrato la buona volontà delle parti e la determinazione dei mediatori».

Ma dalla foresta governativa di Djennane al-Mithak non è trapeolato altro sui colloqui in corso ad Algeri, dove i mediatori fanno la spola tra i due ministri degli Esteri africani che evitano il confronto diretto. Dunque non resta che registrare l'ottimismo dei mediatori che però si scontra con quello che sta accadendo tra le alte montagne e le pianure del Corno d'Africa. Gli etiopi, per la prima volta dalla ripresa dei combattimenti, hanno fatto un passo indietro ritirando le truppe che avevano sfondato le difese eritree nei pressi di Barentu, 250 chilometri a sud ovest della capitale Asmara. Secondo le fonti ufficiali di Addis Abeba ciò è avvenuto perché è stato «conseguito l'obiettivo di annientare l'esercito eritreo e di recuperare i territori occupati».

La mossa del premier etiopico Melles Zenawi rappresenta senza dubbio un segnale indirizzato ad Algeri, anche se in quella parte del lungo fronte non si sparava da alcuni giorni ed anche ieri vi sono stati violenti duelli di artiglieria. Immacabilmente le fonti dei due paesi hanno battagliato anche attraverso i comunicati e le invettive. Gli etiopi hanno detto che i nemici sono «sull'orlo della rotta» mentre l'Asmara ha definito «un gesto di buona volontà» il dispiegamento delle truppe lungo una linea di difesa più arretrata. E, per l'ennesima volta, la portavoce del governo etiopico ha ripetuto che «il governo etiopico non ha alcun interesse ad occupare il territorio sovrano dell'Eritrea e pertanto avendo conseguito i suoi fini, ha coerentemente ritirato le sue truppe».

Secondo queste affermazioni i soldati etiopici avrebbero cacciato i nemici e, di conseguenza, il con-

Letture dei giornali in un mercato di Addis Ababa. In alto un cannone al confine con l'Eritrea. Pier Paolo Cito/Ap

L'INTERVISTA

Serri: «Si è aperto uno spiraglio. Ora debbono fermare i cannoni»

TONI FONTANA

ROMA Rino Serri, sottosegretario agli Esteri, mediatore dell'Unione Europea, comincia stamattina una sorta di «maratona» diplomatica ad Algeri, incontrerà le delegazioni dell'Etiopia e dell'Eritrea nel tentativo di avvicinare le posizioni e ottenere la sospensione dei combattimenti.

Giudica il parziale ritiro degli etiopi da alcune zone occupate un segnale positivo, aggiunge Serri - «occorre arrivare ad una cessazione di fatto delle ostilità per favorire il negoziato».

Senatore Serri divide il moderato ottimismo degli altri mediatori. L'americano Lake e l'algerino Ouyahia?

«Senza dubbio registriamo oggi un elemento nuovo, non dico di essere ottimista, ma almeno che si è aperta una finestra. Gli etiopi si sono ritirati dall'Eritrea occidentale e da alcuni territori che avevano occupato».

Nei giorni scorsi avevo espresso preoccupazione per i bombardamenti etiopici nelle aree di Asmara e Massaua, ed ora c'è da registrare positivamente questa dichiarazione etiopica sul ritiro che mi auguro stia avvenendo. Si tratta di un segnale che contribuisce ad esiti positivi dei colloqui di Algeri cui prenderò parte».

I combattimenti tuttavia proseguono sul fronte centrale.

«Non mi pare tuttavia che visiano significativi movimenti di truppe che potrebbero invece interessare il fronte orientale, nella zona di Bura e Bada, perché lì vi è ancora aperta una contestazione. Gli etiopi sostengono che vi sono alcune zone occupate e che gli eritresi non si sono ritirati. Inoltre vi potrebbero essere altre contestazioni, ma oggi occorre registrare che si è aperta una finestra e mi auguro che progressivamente si vada ad una cessazione di fatto delle ostilità prima ancora di arrivare ad una vera e propria dichiarazione di cessate il fuoco».

Noi stiamo operando per giungere a questo obiettivo che potrebbe favorire enormemente i negoziati ad Algeri che non so quanto dureranno. Forse si potranno interrompere per poi riprendere, ma è importante che avvengano in un clima di cessazione di fatto delle ostilità».

Ad Algeri i due ministri non si parlano mai direttamente.

«Il mediatore ufficiale è l'algerino Ouyahia che riferisce anche a noi che abbiamo a nostra volta a sostegno dei negoziatori coi quali discutiamo».

Alcuni osservatori ritengono che l'Etiopia abbia mire sui porti del Mar Rosso e voglia spingersi ben oltre la riconquista dei territori occupati due anni fa. Condivide queste preoccupazioni?

«Non posso fare processi alle intenzioni, mi attengo alle dichiarazioni che gli etiopi hanno fatto a più riprese e pubblicamente sul fatto che non mettono in discussione né l'integrità territoriale né la sovranità dell'Eritrea. Devono e vogliono credere alle loro parole».

L'Unione Europea, che è stata chiamata a dare un contributo significativo, sostiene gli sforzi di pace; ho incontrato più volte Solana che mi ha espresso piena fiducia, ho sempre informato la presidenza portoghese e collaboriamo con gli Stati Uniti».

Parte dunque per Algeri fiducioso...

«In questo momento ritengo che il pendolo stia girando verso il processo di pace, non dev'essere indietreggiato».

IL CASO

Violenti e senza speranza

I «mercenari» della Sierra Leone

JOLANDA BUFALINI

Foday Saybana Sankoh, ex capitano dell'esercito addestrato dagli inglesi, è stato catturato due settimane fa. Capo carismatico del Fronte rivoluzionario unito è accusato di aver dato ordine ai suoi di sparare sui civili che manifestavano contro la guerra. Human rights watch, inoltre, sta raccogliendo le testimonianze degli stupri, delle mutilazioni, delle uccisioni sommarie che gli uomini di Sankoh stanno compiendo nell'area di Masiaka, teatro degli scontri tra forze ribelli e forze governative. Ma, nonostante l'enormità delle accuse, non è detto che Sankoh sarà sottoposto a processo e condannato. «Sarebbe folle», ritiene il suo alleato e presidente liberiano Charles Taylor, altro signore delle guerre d'Africa.

Ma dove nasce il carisma di questo ex studente degli anni 70, addestrato da Gheddafi? Secondo Paul Richards, antropologo, autore di Fighting for the rain forest, sulla guerra in Sierra Leone, per comprendere che cosa spinga gli adolescenti ad unirsi in una guerra che insanguina il paese dal 1991 bisogna andare alle radici di quello che si configura come un'enclave, una setta, un movimento sociale separato dalla società rurale che caratterizza il resto del paese: «Il reclutamento non è sempre forzato - sostiene Richards - questi ragazzi vengono spesso dai ranghi della violenza di strada», bambini a cui i genitori non possono garantire la scuola o un mestiere, di cui lo Stato non si occupa e che trovano nei ranghi dei ribelli una struttura «egualitaria, meritocratica e iniziatica». Iniziazione alla violenza, anche gratuita, per capire la «verità centrale» di una realtà in cui c'è una ristretta élite che si appropria delle ricchezze provenienti dai diamanti e che esclude la grande massa di giovani. E proprio la loro estraneità, l'emarginazione dal resto della società rurale spiega, in parte, l'inusitata violenza delle loro azioni. Paul Richards, che ha condotto le sue ricerche sul campo, intervistando ragazzi ribelli e ragazzi arruolati nell'esercito regolare, è stato ospite del colloquio internazionale organizzato dalla Fondazione Feltrinelli su «Costruzione etnica e violenza politica». La Fondazione Feltrinelli sta facendo un lavoro straordinario che, dall'anno prossimo, porterà all'istituzione di un centro di monitoraggio permanente per la prevenzione e soluzione dei conflitti. E, con l'Istituto Orientale di Napoli e con l'Università di Torino, comincia a pubblicare i propri materiali. In questi giorni in libreria è «Uomini in armi», edito da L'ancora del Mediterraneo, Napoli, sulle radici delle violenze etniche in Africa e nei Balca-

ni. Fra gli altri contributi c'è quello di Paul Richards. Bambini di strada o cercatori di diamanti in un paese dove la metà della popolazione ha meno di 18 anni e dove i minorenni sono fra il 40 e l'80 per cento delle forze in conflitto. Vale la pena di soffermarsi sulla figura del cercatore di diamanti. Samuel Bockarie, per esempio, divenuto comandante in campo del Fronte rivoluzionario unito. Samuel è nato nella città mineraria di Kono, figlio di minatore è cercatore lui stesso. Scappò dalla sua città per un accoltellamento allo stadio, durante una partita di calcio. Da quel momento diventa un vagabondo. Va a Monrovia poi ad Abidjan, lavora saltuariamente in bar e club. Poi, un giorno, salta «per capriccio» sul camion delle reclute del Ruf. I cercatori di diamanti, spiega Richards, «sono giocatori d'azzardo e non temono di giocare la vita. Raramente guadagnano molto ma sognano sempre la grande occasione, spostandosi continuamente». Molti di loro lavorano per l'establishment politico e sanno che il loro lavoro alimenta la corruzione di un sistema che proprio nei diamanti trova la propria fonte primaria ma, per quanto dettagliatamente conoscano il sistema, a loro non restano che le briciole. La vita si svolge in campi allestiti nella foresta alluvionale. I cercatori «rubano» i diamanti alle miniere tradizionali gestite dalle multinazionali. Talvolta, nei campi, si creano delle vere e proprie comunità di famiglie ma l'élite politica non ha interesse a creare infrastrutture civili, scuole, strade, ospedali, perché non vuole attirare l'attenzione sui canali di finanziamento del sistema politico. Altre volte i cercatori si fermano per una sola notte, fanno bottino e si spostano in altre zone. Un indizio dell'ideologia dell'esclusione che unisce i soldati del Ruf è testimoniato dal loro «cult movie». Si tratta del primo film della trilogia di Rambo, «Primo sangue». In questo film, contrariamente ai successivi, la trama non è banale. Rambo, qui, è un reduce del Vietnam e un emarginato sociale che grazie all'astuzia e alla forza riesce a sopravvivere a tutti i tentativi di eliminarlo e, alla fine, la società stessa è costretta a venire a patti con lui.

Sin qui i ribelli ma, fra i soldati regolari, le storie non cambiano molto. Il governo britannico, nei giorni scorsi, ha subordinato l'invio di armi all'esclusione dei minorenni dall'esercito. La storia di «M» che oggi ha 18 anni e si trova in un campo d'accoglienza e che si arruolò a 12 anni è in «Lo straniero», n.10, 2000. Ecco come M racconta la sua iniezione di rapporto con le donne: «Noi e i ribelli a volte usavamo le stesse donne. Perché quando i ribelli arrivano in una città, le donne che stanno lì le prendono e le portano con loro. Ok, quando vinciamo noi, ci sbarazziamo dei ribelli e prendiamo le donne con la forza finirà anche lei per volerti».

Si, con la forza, perché noi abbiamo il cibo».

Ricco e truffatore, merita l'ergastolo

Pechino, condanna «esemplare» per il Paperone cinese

GABRIEL BERTINETTO

All'epoca di Mao Zedong fu condannato a morte per eresia politica. Aveva tessuto gli elogi dell'economia di mercato negli anni in cui viveva il collettivismo più spinto. Nell'era di Jiang Zemin si è visto comminare l'ergastolo per un reato ben più concreto e circoscritto, ma sempre attinente, in negativo, alla sua vocazione imprenditoriale: truffa ai danni di una banca statale. Si chiama Mu Qizhong, ma preferisce autodefinirsi il Soros cinese.

È in verità un individuo dalla vulcanica e multiforme attività affaristica. La vicenda per cui l'hanno processato riguarda la falsificazione di alcuni permessi d'importazione al fine di ottenere crediti in valuta, per 75 milioni di dollari, a vantaggio

della Land Economic Group, una società di cui è presidente. Lo sfondo in cui si colloca è l'esplosiva crescita del business nella Cina del «socialismo di mercato», con tutte le contraddizioni che essa comporta, e in primo luogo il vertiginoso aumento della corruzione.

Alla lettura della sentenza, Mu, che respinge ogni addebito e si dice pronto a dare battaglia in appello, si è ironicamente autodefinito «un eunuco condannato per stupro». Impossibile che io abbia commesso ciò di cui mi si accusa, insomma. Il personaggio è notissimo in Cina. Per qualche tempo lo si è considerato la persona più ricca in assoluto fra il miliardo abbondante di suoi concittadini. Certamente è stato un pioniere dell'arricchimento privato. Deng Xiaoping fu il suo vate. Quando il capofila dei riformisti, scom-

parso Mao, tornò in auge ed esortò i cinesi a non avere paura dell'iniziativa privata, furono pochi ad avere il coraggio di prenderlo in parola. E Mu fu tra costoro, anche perché quelle cose lui le aveva già dette, e proprio per quello aveva rischiato nel 1975 la pena capitale. Se l'era cavata perché Mao morì prima che venisse fissata una data per l'esecuzione, il vento cambiò, e tempo qualche anno ci fu la sterzata «liberista» impressa dal nuovo timoniere, Deng Xiaoping appunto.

Mu esercitò la sua verve affaristica nei campi più disparati: dal varo di società sportive al finanziamento di una spedizione scientifica al Polo nord. Alcuni exploit ne hanno ormai consacrato la fama di astutissimo giocatore del commercio. Si cita soprattutto il baratto del 1989, con cui rifilò all'Unione sovietica

cinquecento carri merce colmi di scarpe, calze e altri beni di consumo in cambio di quattro aerei passeggeri Tupolev-154, il cui valore era incommensurabilmente più alto. Negli anni novanta la sua attività è proseguita frenetica grazie anche ai suoi buoni agguanci con le persone che contano nello Stato, nel partito e nelle forze armate, cioè con il blocco di potere dominante. E allora ci si chiede se la caduta, non improvvisa per altro (le sue disavventure sono cominciate cinque anni fa), sia frutto davvero di operazioni criminose da lui commesse, o se sia, almeno in parte, la conseguenza dell'essersi aggregato ad una cordata perdente. Perché quel blocco di potere in realtà è meno monolitico di quanto pare, e nei contrasti tra fazioni si incrociano questioni di linea politica ed interessi materiali.

Nel 9° anniversario della scomparsa di **ERMEGILDO GALEOTTI** lo ricordano la figlia Ivanna, le nipoti Federica e Ilaria e il genero.

Caro

BABBO
in questo primo anniversario della tua dipartita ti saluto con profondo dolore dalle pagine del giornale che tanto ti è stato caro. Silvanina.

Nel ricordo della tragica scomparsa di

DANILIO MUSETTI
col pianto nel cuore siamo sempre più vicini alla mamma e alle sorelle con amore ed affetto Alberto Coccia e famiglia.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE 800-865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA dalle 17 alle 19
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE 800-865020
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO 06/69996465

